

Recensioni e schede

Marina Caffiero

Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi, Viella, Roma, 2004, pp. 352

Il fenomeno dell'antiebraismo cattolico in età moderna è già da tempo al centro dell'analisi di alcuni studiosi, che in esso vedono il grande laboratorio teorico e ideologico dell'antisemitismo politico otto-novecentesco. In questa direzione si è mossa Marina Caffiero, i cui lavori, che non intendono smentire il dato incontrovertibile della natura del tutto peculiare dell'antisemitismo politico e razzista, si prefiggono di riannodare i fili della questione nella sua complessità, non eludendo il difficile problema della continuità e delle radici storiche del fenomeno. *Battesimi forzati* rappresenta lo sforzo dell'autrice di rendere dettagliatamente e sulla scorta di una vasta ricerca di archivio – resa possibile peraltro dalla recente disponibilità di alcune fonti del Sant'Uffizio – la realtà di un particolare versante dell'antiebraismo romano, quello della pratica conversionistica, così presente dal Cinquecento all'Ottocento inoltrato e centrale nella definizione della relazione della Chiesa con la minoranza ebraica. L'esame dello sviluppo e delle dinamiche intrinseche a tale specifica relazione nella città di Roma, le sue conseguenze sociali e culturali, non sono state finora adeguatamente indagate. Il testo della Caffiero giunge dunque a

colmare questa lacuna e lo fa suscitando una riflessione di portata più ampia, che coinvolge non solo il versante «della storia della repressione antiebraica e della ricostruzione dei sistemi inquisitoriali di controllo della coscienza, di violenta costrizione della libertà e di stravolgimento delle identità individuali», ma anche «molti aspetti di storia sociale che coinvolgono profondamente tanto il mondo ebraico, quanto quello cristiano» (p. 9). La trattazione dei sette capitoli che compongono il libro si snoda lungo il racconto di storie individuali che rendono l'ampiezza e il senso tragico di quelle esistenze, sottoponendo direttamente allo sguardo del lettore gli uomini, le donne e i loro destini. Spettava alla Casa dei catecumeni, fondata da Paolo III Farnese nel 1543, accogliere tutti gli infedeli, non soltanto ebrei – anche se, «sul piano della valenza simbolica e apologetica» (p. 22), la loro conversione appariva ben più rilevante di quella di qualunque altro infedele –, e gestire il «sistema» finalizzato alle conversioni. Il rettore della Casa dei catecumeni dipendeva dai suoi superiori, il cardinale Vicario e il viceregente di Roma. Eppure, contro gli abusi e le violenze psicologiche perpetrate da questo istituto si mosse più volte, tra la fine del

Seicento e l'inizio del secolo successivo, la Congregazione del Sant'Uffizio. Nella prima parte del libro è presa in considerazione proprio la delicata questione dei conflitti di competenze giurisdizionali in materia di ebrei, non solo tra tribunali ecclesiastici e laici, ma anche tra i diversi tribunali ecclesiastici. Questo «intrigo di competenze», così decisivo nell'evoluzione dei rapporti tra la comunità cristiana e quella ebraica, si sciolse nel tempo parallelamente al processo di rafforzamento e di centralizzazione del potere nelle mani del pontefice. Rilevante fu il ruolo assunto dal Sant'Uffizio allorché, tramontato l'allarme di una deriva eterodossa della penisola, l'attività inquisitoriale iniziò a rivolgersi agli ebrei, nuovi eretici in base all'elaborazione canonistica del Seicento, in modo diverso e fondamentalmente repressivo; si assiste dunque all'abbandono della sua funzione di tutela e alla scelta di un orientamento volto a giustificare le misure – anche le più severe e crudeli – atte a facilitare la pratica conversionistica. Battesimi e conversioni forzate di ebrei, soprattutto di bambini e donne, diventano l'orizzonte verso cui si orienta l'attività di una Congregazione del Sant'Uffizio sempre più protagonista della progressiva espansione delle sue prerogative. Questo tratto connoterebbe «veramente l'antiebraismo cattolico in età moderna», sostiene l'autrice, caratterizzato appunto da un percorso per cui «il tribunale romano offuscò via via sempre più la funzione di garanzia in qualche misura svolta, soprattutto attraverso il controllo delle procedure utilizzate nei confronti degli ebrei da altre istituzioni competenti in materia» (p. 19).

A ulteriore conferma dell'ipotesi di un vero e proprio adeguamento dell'attività inquisitoriale alle direttive dei pontefici (ai quali, ricordiamolo, spettava in ogni caso la sentenza definitiva nei lavori della Congregazione), vi è l'esame condotto dall'autrice sull'argomento dell'accusa di omicidio rituale, che rappresenterebbe esemplarmente tale convergenza. Ancora nella seconda metà del Seicento il «delitto» di omicidio rituale non rientrava tra le competenze dell'Inquisizione romana,

come si evince dalle *Norme per procedere nelle cause del S. Ufficio* redatte dal cardinale Francesco Albizzi; sarebbero stati soltanto gli importanti pronunciamenti di Benedetto XIV a disciplinare e a condizionare le decisioni della Congregazione sino al principio del Novecento. La vasta legislazione di questo pontefice era destinata a durare molto a lungo e a divenire il punto di riferimento sia sulla questione delle conversioni degli ebrei, sia su quella dell'accusa di omicidio rituale. Il Settecento ed il cruciale pontificato benedettino, dunque, non si sottraggono alla lente della studiosa, che ne traccia prospettive e limiti. Si delinea così la cesura evidente rappresentata dalla metà del XVIII secolo, allorché si assiste ad una chiusura dottrinale verso il mondo ebraico, a un irrigidimento delle gerarchie e del pontefice che sono sino ad allora senza precedenti.

L'osservazione della dinamica dei rapporti tra papa, Sant'Uffizio e cardinale vicario, da sola non potrebbe però fornire un quadro sufficientemente esaustivo e spiegare quelli che vengono definiti i «rapporti negoziati» tra la comunità cristiana e quella ebraica. In realtà, gli ebrei ebbero un ruolo tutt'altro che passivo ogni qual volta sorsero dei conflitti di competenze tra le varie giurisdizioni. È proprio per questa capacità di muoversi con estremo acume, di trattare e di prendere parte attivamente a tali dinamiche – che non sono date una volta per tutte, ma incessantemente *in fieri* – che l'identità degli ebrei nella città del pontefice si connota, secondo l'autrice, come un'«identità negoziale»; tale interpretazione nulla ha a che vedere con quella tradizionalmente vittimistica, che insiste sul ruolo passivo degli ebrei, sull'impermeabilità e sulla separatezza dei due mondi e sulla chiusura all'esterno della comunità. In questo senso, gli esempi portati dalla Caffiero fanno riflettere concretamente sulla capacità di adattamento della comunità ebraica e di adeguata lettura dei conflitti giurisdizionali ai propri fini. Frequentissimi, ancora per tutta la prima metà del Settecento, furono inoltre i memoriali e le proteste che

si levarono dagli ebrei contro i provvedimenti ritenuti da essi più lesivi e ingiusti, memoriali talvolta «tacciati di troppo "ardire" e di "insolenza"» (p. 34). Anche questa «presa di parola degli ebrei», volta a tutelare la natura «pattizia» della loro presenza a Roma, a partire dalla metà del XVIII secolo ha minor peso, travolta dalle maglie di una dottrina che si fa sempre più aspra e dal cambiamento di rotta rappresentato dalla politica ebraica del pontificato benedettino. Dopo aver delineato il quadro dei rapporti tra Chiesa e comunità ebraica e messo in luce due dei cardini della strategia adottata da Roma, il conversionismo e l'accusa di omicidio rituale, l'autrice dedica la sua attenzione alla centralissima questione dei battesimi forzati, che dà il titolo al libro. Nel quadro della definizione normativa di questa problematica assume particolare rilievo il pontificato di Benedetto XIV:

che papa Lambertini considerasse molto importanti sia la questione degli ebrei e della loro presenza in seno alle comunità cattoliche, sia la necessità di regolamentare tale materia in maniera minuziosa, emerge già dalle dimensioni quantitative dei provvedimenti normativi da lui emanati e dall'importanza dei problemi che tali provvedimenti concernevano: si pensi, in particolare, alle tematiche delle conversioni, dei battesimi e dei matrimoni. Le posizioni espresse da Benedetto XIV sugli ebrei furono particolarmente dure nei decreti che riguardavano i battesimi, più o meno forzati, soprattutto dei bambini, ma anche degli adulti. Si tratta di decreti che rivelano uno zelo e una politica di proselitismo inaspettati nel pontefice più esaltato dalla storiografia otto-novecentesca, laica e cattolica (p. 74).

Importante appare la disamina condotta dall'autrice di due lettere di Benedetto XIV al viceregente di Roma l'arcivescovo di Tarso e all'assessore al Sant'Uffizio Guglielmi. Le conclusioni a cui giungeva il papa in questi documenti appaiono emblematiche della svolta antigarantista della prospettiva benedettina: nella ferma intenzione di disciplinare la scottante questione, il papa sosteneva tra le altre cose l'opportunità di considera-

re valido il battesimo illecito dei fanciulli anche quando era stato compiuto con un vero e proprio sequestro, cosa che accadeva non di rado. Proprio una di queste tragiche vicende, che aveva coinvolto i figli dell'ebrea Perla Misiani, aveva indotto il papa a pronunciarsi con la prima delle due lettere. Per il pontefice, scrive la Caffiero, «chi battezzava in modo illecito doveva essere punito severamente, anche se aveva agito "per buon fine", ma l'effetto dell'atto restava valido anche se a conferirlo fosse stato un laico o perfino una donna» (p. 86). Inoltre, le argomentazioni seicentesche di alcuni canonisti, i quali avevano insistito sulla necessità che i bambini battezzati restassero comunque con i legittimi genitori, venivano ignorate da Benedetto XIV, il quale ribadiva l'importanza di tutelare la nuova identità religiosa assunta e di allontanare il pericolo di apostasia. I battesimi clandestini, dunque, si risolvevano sempre con la sottrazione dei bimbi ai genitori.

Poco noto, o addirittura oggetto di una prima «pesante rimozione storiografica», è invece il fenomeno delle offerte di bambini ebrei alla fede cattolica, a cui la Caffiero dedica un capitolo del suo libro. Questa pratica consisteva in un atto formale con il quale gli ebrei dinanzi al notaio del tribunale del viceregente potevano offrire i propri familiari minori e maggiorenni alla fede cattolica, anche contro la loro stessa volontà. Se nel caso dei battesimi forzati, tra le altre questioni sollevate, entrava in gioco quella della definizione della funzione del battesimo e della sua validità, in questo specifico aspetto del medesimo fenomeno si poneva un interrogativo soprattutto relativamente al criterio di definizione dei *parentes*, in quanto soltanto questi potevano vantare il diritto di offerta. Le oblazioni, scrive infatti la Caffiero, «mettono al centro della questione il tema [...] dell'esercizio della *patria potestas* che, per giustificare le offerte, veniva sempre più esteso, per alcuni versi, ma anche piegato a manipolazioni e ristretto, per altri, specialmente quanto alla madre ebrea. [...] Si assiste così, oltre che a una discussione giuridica molto vivace sul tema, ad un gioco per cui, di

volta in volta e secondo i casi, veniva fatto valere il diritto romano, o quello naturale o addirittura quello ebraico, ma sempre a favore dell'offerta» (p. 116). Quanto all'aspetto normativo della vicenda, anche in questo caso la decretazione di Benedetto XIV rappresentava il riferimento costante: l'offerta risultava in ogni caso irrevocabile, anche se seguita da un immediato pentimento e, scrive ancora la Caffiero, «i bambini offerti venivano quasi subito battezzati, mentre gli adulti erano assoggettati alla quarantena» (p. 113).

Oggetto poi di un'altra pesante «rimozione storiografica» è il fenomeno delle denunce di ebrei. Si trattava in questo caso «della pratica sociale con cui sia cristiani che convertiti denunciavano formalmente alle autorità coloro che, secondo la loro per lo più sospetta e interessata testimonianza, avrebbero espresso, in pubblico o in privato, la volontà di convertirsi, da soli o con tutta la famiglia» (p. 203). Le denunce di ebrei, al pari delle offerte, rappresentano uno dei fronti lungo i quali si articolava il fenomeno dei battesimi forzati; spiccano in questa casistica raccolta dall'autrice le denunce formulate dagli uomini, spesso false e animate da odio e desiderio di vendetta nei confronti delle donne che li avevano respinti. Dall'altro lato, in alcuni casi la denuncia poteva però rappresentare per la donna ebrea l'unica risorsa a cui aggrapparsi per poter uscire dal ghetto attraverso il matrimonio con un «cristiano originario».

Il libro si chiude con una riflessione articolata rivolta ai neofiti e alle neofite, che rappresentano il problema finale del conversionismo, le «nuove e complesse identità sociali e culturali», o meglio, «identità plurali», secondo la definizione dell'autrice. Quale integrazione nella società cristiana era ad essi riservata? Se le motivazioni esteriori che inducevano costoro ad accettare l'offerta fatta dai parenti o la denuncia erano riconducibili agli indubbi vantaggi che il nuovo *status*

comportava, economici, occupazionali, matrimoniali e giuridici – essi assumevano ad esempio il diritto di cittadinanza romana e quello di avere un giudice particolare –, ben più difficile appare la decifrazione delle motivazioni interiori. Sulla vita dei neofiti e soprattutto sui matrimoni tra neofiti e cristiani esercitava la sua autorità un' apposita confraternita nata a Roma all'inizio del Seicento e intitolata a S. Giovanni Battista. Certamente, il cordone ombelicale con la religione e la comunità d'origine non era reciso con facilità, a testimonianza dei «livelli di contaminazione e di ibridazione, ma anche di divisione, tra le diverse identità, con conseguenze dilaceranti e penosi conflitti interiori» (pp. 300-301); in più, sui neofiti gravavano i pesanti sospetti di apostasia e di regiodaizzazione. Resta il fatto che essi si trovavano in una posizione privilegiata proprio per la funzione di «cerniera tra ebrei e cristiani» che assumevano. Se i matrimoni tra neofiti erano proibiti, quelli «misti» erano quindi fortemente incoraggiati, essendo centrali nella prospettiva di una loro «definitiva e radicale assimilazione» (p. 324), ma anche per motivazioni di carattere economico, dato che le neofite nella maggior parte dei casi presentavano a proprio favore delle doti cospicue. Ed è alle donne convertite che si rivolge l'attenzione dell'autrice in conclusione del libro, lì dove si riflette sul funzionamento interno della confraternita di S. Giovanni Battista – della quale le donne non erano considerate come membri effettivi – e sulla «paradossale modalità di ascrizione maschile alla confraternita» (p. 324), che avveniva per via femminile e nella quale riecheggia la linea femminile di trasmissione dell'ebraismo. Donne a cui, conclude la Caffiero, «si deve attribuire il vero ruolo di spinta alla notevole integrazione dei neofiti nella società maggioritaria che è dato rilevare ogni volta che sia possibile seguirne le sorti individuali» (p. 325).

Nicola Cusumano

A. Di Vittorio, C. Barciela Lopez, G.L. Fontana (a cura di)

Storiografia d'industria e d'impresa in Italia e Spagna in età moderna e contemporanea, Cleup, Padova, 2004, pp. 397

Il volume raccoglie gli atti del convegno internazionale tenutosi a Padova, Stra e Vicenza, il 17 e il 18 ottobre 2003, su iniziativa del Comitato Italia-Spagna per la Storia Economica.

Le relazioni – quattordici, equamente divise tra gli studiosi delle due nazioni – analizzano la produzione storiografica dell'ultimo ventennio del XX secolo sull'industria e sulle imprese che hanno segnato, in età moderna e contemporanea, le vicende economiche di Italia e Spagna.

Fatta eccezione per i primi due contributi di Sergio Zaninelli e di Antonio Parejo, che presentano considerazioni generali sul processo di industrializzazione, i successivi interventi si incentrano sulle peculiarità regionali. Per quanto riguarda l'Italia, risulta evidente il ruolo di "traino" rivestito dalle regioni settentrionali, studiate da Franco Amatori (Lombardia), Giovanni Luigi Fontana (nord-est) e Marco Doria (nord-ovest). Gli autori tendono a sottolineare la vivacità imprenditoriale, attribuita principalmente a una naturale laboriosità della popolazione e a un «policentrismo territoriale», grazie al quale l'esistenza di un centro propulsore riesce a non soffocare le realtà periferiche.

Il lavoro collettivo condotto da Alberto Grandi, Alberto Guenzi, Stefano Magagnoli e Gian Luca Podestà, relativo alle regioni dell'Italia centrale, presenta, invece, delle analisi condotte su suddivisioni territoriali più piccole (province o distretti), ritenute più funzionali per cogliere le ragioni dello sviluppo imprenditoriale, individuate, per l'appunto, in un «particolare mix» tra le piccole imprese e le comunità in cui sorgono.

L'industrializzazione del Mezzogiorno viene trattata da Paolo Frascani, il quale evidenzia quanto la «discordanza tra lo sguardo dello storico e l'approccio sociologico comparativo o geografico economico, su cui si fonda la rappresenta-

zione della nuova industria meridionale», renda difficile una interpretazione degli eventi. Sarà, infine, Salvatore La Francesca, a rilevare i caratteri propri della Sicilia e della Sardegna, le quali – sebbene inserite nel contesto meridionale – presentano delle specificità dovute sia all'insularità, sia all'importanza che l'industria estrattiva prima e la chimica di base poi hanno rivestito per entrambe. La Francesca però, non trascurava di sottolineare come le due isole – accumulate dalle suddette particolarità – abbiano seguito percorsi nettamente differenti.

La storiografia relativa allo sviluppo industriale della penisola iberica tende, invece, a creare una netta distinzione fra due gruppi di regioni: le più ricche e industrialmente sviluppate (Catalogna, Paesi Baschi e Valenzia) e quelle caratterizzate da un'economia più stagnante (Estremadura, Castiglia-La Mancha, Canarie, Andalusia). La Galizia, sebbene sia generalmente inserita nel secondo gruppo, presenta degli elementi distintivi che la collocano in una posizione intermedia: priva di una produzione differenziata, riesce però a trarre notevoli profitti dalla pesca, dalla conservazione dei frutti del mare e dall'industria navale.

Jordi Maloquer de Motes Bernet e Antonio Escudero sintetizzano, rispettivamente, le caratteristiche della Catalogna e dei Paesi Baschi. Il primo, conducendo un'analisi di lungo periodo, mette in luce l'innovazione tecnologica, l'apertura al mercato internazionale e lo spirito imprenditoriale, sviluppatosi nella regione catalana ancor prima della rivoluzione industriale britannica. Furono la forte presenza del settore tessile e gli utili forniti a garantire i capitali necessari per avviare una produzione differenziata, e a far sì, dunque, che la Catalogna riuscisse – superato un cattivo funzionamento del sistema amministrativo ed eliminata la politica protezionistica – a imporsi anche

nel mercato internazionale.

Escudero, ritiene di contro, che tutta la Spagna, e in particolar modo l'area basca, tra gli anni '70 dell'Ottocento e il 1930, fosse un paese con industrie ma ancora senza industrializzazione, e con una popolazione quasi interamente occupata nel settore agricolo.

Una struttura economica diversificata è invece riscontrata da José Antonio Miranda nella comunità valenziana, nella quale la stretta correlazione fra commercio dei prodotti agricoli e sviluppo delle manifatture hanno creato le basi per il boom economico degli anni Sessanta del secolo scorso. Solo recentemente, però, gli studiosi, hanno riconosciuto l'influenza dell'industria nell'evoluzione economica della regione. Sarà infatti Jordi Nadal, alla fine degli anni Ottanta, a fornire una nuova chiave di lettura che non considererà più l'agricoltura come causa del ritardo industriale.

Infine, per quanto riguarda la Castiglia, la storiografia internazionale

sull'attività tessile non ha ancora acquisito i risultati degli studi relativi ai processi di trasformazione della lana, e continua a volgere l'attenzione esclusivamente alla produzione e all'esportazione. La regione, comunque, sebbene sia riuscita a sviluppare il settore secondario, a causa della povertà del territorio e della collocazione geografica, riscontra ancora diversi ostacoli per la concretizzazione di una espansione industriale. E proprio gli alti costi dei trasposti e le difficoltà negli scambi, dovuti principalmente all'assenza di fiumi navigabili e alla distanza (più di 400 km) da un possibile sbocco a mare, hanno fatto sì che Madrid non riuscisse ad affermarsi come capitale economica della Spagna, ma solo come capitale amministrativa.

Divergenze e convergenze nelle vicende industriali e imprenditoriali delle due nazioni hanno così alimentato un intenso dibattito, equilibrato nelle sue componenti e ricco di interessanti spunti interpretativi.

Valentina Favaro

M. Canali

Il delitto Matteotti, Il Mulino, Bologna, 2004 (II ed.)

Mauro Canali ripropone, a sette anni di distanza, la sua ricostruzione delle circostanze in cui si verificò l'uccisione di Giacomo Matteotti, riaffermando l'idea che questa sia avvenuta per evitare che il deputato denunciasse alla Camera le irregolarità relative alla convenzione Sinclair.

Nel primo capitolo, l'Autore descrive l'ascesa politica del leader socialista, analizzando la sua posizione all'interno del Psu (di ferrea intransigenza nei confronti di ipotetici accordi col governo Mussolini) e fornisce la cronaca delle prime violentissime aggressioni subite da Matteotti. Canali sposta subito l'attenzione sul problema affaristico riferendosi ad un articolo di Matteotti pubblicato postumo sul giornale inglese *English life*: in esso il deputato affermava di essere già a conoscenza degli

illeciti perpetrati nelle trattative per la convenzione con la Sinclair, e lasciava intendere di sapere chi fossero i corrotti. Così, alla fine del maggio 1924, Matteotti chiedeva il passaporto per partecipare ai lavori della II internazionale, convocati a Vienna per il 5 giugno. Tuttavia, sostiene l'Autore, decise di non partire perché l'11 giugno la Camera avrebbe avviato il dibattito sull'esercizio provvisorio e sulle sue competenze economico-finanziarie: «In seguito i compagni più vicini a Matteotti testimonieranno del suo straordinario impegno nel preparare il discorso. Chiunque lo cercasse in quei giorni era certo di poterlo trovare in una sala riservata della biblioteca della Camera, davanti a documenti, libri, e ritagli di giornale. S'era fatta quindi strada, negli ambienti parlamentari l'idea che egli stesse

preparando un discorso molto forte». (p. 40).

Nel secondo capitolo, Canali entra nel vivo della questione petrolifera. Descrive De Capitani, alla guida del Ministero dell'Agricoltura, come un Mattei *ante litteram*, la cui azione venne bloccata da Orso Mario Corbino, nominato all'Economia Nazionale il 1° agosto 1923; in seguito a tale nomina, i delegati italiani negli Usa avviavano le trattative con la Sinclair per lo sfruttamento dei giacimenti italiani. La società era nata nel 1916 con capitale Rockefeller e, dunque, si presentava come una concorrente delle grandi industrie del petrolio. Tuttavia, Canali sostiene che tale indipendenza fosse solo fittizia e che la Sinclair fosse una affiliata della Standard Oil. Inoltre, la Sinclair era invischiata nello scandalo di Teapot Dome: la ditta aveva ottenuto la concessione per i pozzi petroliferi di questa regione del Wyoming, nonostante fosse terreno federale. Per questo motivo, Harry Sinclair venne incriminato per avere corrotto uomini della Casa Bianca, anche con finanziamenti poco puliti ai Repubblicani per le presidenziali del 1920 (p. 60-63). Il governo italiano, dunque, doveva risolvere una situazione spinosa: in primo luogo, vi era la campagna di alcuni giornali italiani che denunciavano come le autorità stessero firmando una convenzione con una società indagata per corruzione. Mussolini, dice Canali, risolse il problema posticipando la firma del contratto a pochi giorni dopo le elezioni del 1924. Inoltre, alcune correnti d'opinione premevano perché si svolgesse un'indagine su eventuali rapporti fra Sinclair e Standard Oil: si sospettava che quest'ultima volesse impedire l'accesso ai mercati italiani delle rivali inglesi (soprattutto della Apoc) e che utilizzasse la Sinclair come paravento. L'Autore, che ritiene fondati i sospetti del tempo, fa subentrare a questo punto la figura di Filippelli, ex procacciatore di fondi de *Il Popolo d'Italia*, poi direttore de *Il Corriere Italiano*: egli era servito più volte da copertura ai «maneggi di Arnaldo [Mussolini]» ed aveva, insieme a Cesare Rossi, grandi contatti con la Standard Oil.

Oltre Filippelli, Canali descrive gli

uomini della Ceka. Risaltano le figure di Dumini, affarista più volte salvato per diretto intervento delle gerarchie fasciste; Volpi, pregiudicato già usato da Mussolini nel 1919 per lanciare una bomba contro un corteo socialista; nonché Otto Thiershald, informatore fascista più volte incarcerato e liberato il 31 maggio del '24 per intervento diretto di Marinelli. Vengono anche ricostruite con dovizia di particolari le fasi del sequestro e dell'omicidio di Matteotti, comprese quelle del ritrovamento del cadavere.

Risultano evidenti, nel lavoro di Canali, le responsabilità di Filippelli, Rossi e Finzi, e i legami tra gli ultimi due e Dumini, che ne eseguiva spesso gli ordini (p. 143). Emerge anche il ruolo di De Bono, che più volte tentò di depistare le indagini, nonché quello di Mussolini. Per dimostrare le responsabilità dirette del duce, l'Autore afferma due punti chiave: 1) se tutto l'entourage di Mussolini (De Bono, Finzi e Acerbo) si mosse per occultare prove, non è ipotizzabile che egli non sapesse nulla; 2) stabilito il regime, Mussolini avrebbe potuto scaricare la sua ira sugli autori del delitto, e invece li riabilitò. Inoltre, le responsabilità del Capo del governo vennero riaffermate da Dumini che, crollato più volte durante gli interrogatori, tirò direttamente in causa «palazzo Chigi» (pp. 170-196).

L'elemento più innovativo, ma anche più discusso, della tesi di Canali, è la premeditazione attribuita al delitto: se non era certo inusuale un'aggressione ad un socialista, sostiene l'Autore, lo era però un suo rapimento, per di più avvenuto in pieno giorno. Secondo Canali, dunque, l'aspetto impreveduto della vicenda non fu l'uccisione di Matteotti, ma l'anticipazione di essa: Matteotti doveva essere portato in un posto fuori Roma dove sarebbe stato ucciso e sepolto, ma la reazione inaspettata del deputato costrinse gli uomini delle Ceka a ucciderlo in macchina e a seppellirlo nel bosco della Quartarella. Soprattutto, il libro afferma che il vero movente sia stato quello affaristico: egli venne rapito in pieno giorno perché gli assalitori volevano essere sicuri di poter recuperare la borsa con i documenti relativi all'affare Sinclair

che Matteotti, in quei giorni, portava sempre con sé.

Per ben comprendere il valore della tesi di Canali, possiamo certamente riferirci alla sua genesi, da ricercare nel libro che lo studioso scrisse su Cesare Rossi (M. Canali, *Cesare Rossi. Da rivoluzionario a eminenza grigia del fascismo*, Il Mulino, Bologna, 1991). In esso, l'autore concedeva ampio spazio alla vicenda Matteotti, e segnalava già come ai tempi del delitto alcune voci tentassero di collegare Filippelli all'affare Sinclair. Tuttavia, sostenne, Filippelli ebbe buon gioco a dimostrare come egli non avesse nulla a che fare con la convenzione poiché uno dei massimi finanziatori del *Corriere Italiano* era la Siap, filiale italiana della Standard Oil. Nel libro su Rossi, dunque, Canali considerava ancora la Sinclair come una nemica della Standard Oil, mentre, come abbiamo visto, uno dei passi chiave del libro su Matteotti è proprio l'affermazione di una nascosta collaborazione fra le due società. In ogni caso, nel 1991 il movente petrolifero era ancora schiacciato in un generale sfondo affaristico e questo, a sua volta, era considerato un possibile tassello del più ampio movente politico. Soprattutto, disse l'Autore, si voleva fermare Matteotti perché questi lavorava per evitare «l'aggancio dei collaborazionisti del Psu al fascismo». Già nel 1991, però, Canali avanzava velatamente l'ipotesi di un omicidio espressamente ordinato da Mussolini sostenendo che, se Rossi era stato mosso da problemi di carattere affaristico, allora egli si era adoperato non per coprire delle proprie responsabilità, bensì quelle di uomini più in alto di lui.

Quest'aspetto del lavoro di Canali non soddisfece Renzo De Felice il quale, nella presentazione del libro su Cesare Rossi, avanzò qualche perplessità. Il movente del delitto, su questo concordavano entrambi, era certamente politico. Tuttavia De Felice introduceva altri spunti di riflessione:

Stabilire l'origine politica e non affaristica del delitto, non scioglie infatti il nodo del movente, così come raggiungere la certezza che Rossi e Marinelli ebbero un ruolo attivo in esso non vuol dire necessariamente che a

volo sia stato Mussolini. Che a ciò osta il fatto che in quel momento Mussolini era impegnato in una complessa operazione volta ad agganciare alla sua politica parte delle opposizioni e *in primis* i confederali e i socialisti unitari. Una operazione al cui successo l'uccisione del leader unitario, che nel gruppo dirigente del proprio partito era pressoché l'unico intransigentemente ostile ad ogni forma di accordo e di collaborazione con Mussolini avrebbe *ipso facto* troncato le gambe. Né conoscendo il carattere e l'estrema coerenza di Matteotti è possibile pensare che Mussolini potesse credere di ridurlo a più miti consigli facendogli impartire una solenne lezione, poi trasformata in omicidio per una serie di fatti e di ragioni impreviste.

A questi interrogativi, secondo De Felice, Canali non era in grado di rispondere, essenzialmente perché escludeva troppo recisamente l'aspetto affaristico che, seppur schiacciato nello sfondo politico, un ruolo doveva averlo. Il più illustre biografo di Mussolini affermava che Rossi fosse troppo legato allo *status* che il fascismo gli aveva garantito per permettere a Matteotti di minacciarlo. Egli, dunque, avrebbe organizzato *propria sponte* l'omicidio perché spinto dalla «paura di perdere nel caso di una apertura a sinistra di Mussolini il suo posto e con esso le possibilità (materiali e di *Status*) che gliene derivavano».

Nel libro sul delitto, dunque, Canali riprende il consiglio di De Felice e dedica ampio spazio all'aspetto affaristico, ma, al contempo, stravolge la tesi che De Felice proponeva, attribuendo a Mussolini delle responsabilità enormi.

L'idea che l'omicidio fosse premeditato trova certamente delle basi d'appoggio nella dinamica del delitto. Innanzitutto, era inusuale che si assalisse un avversario politico cercando di rapirlo; allo stesso modo appare strano come l'aggressione fosse premeditata e organizzata da giorni, con tanto di appostamenti. Lo svolgimento dei fatti in pieno giorno, inoltre, parrebbe avvalorare la tesi di Canali, secondo cui gli aggressori dovevano essere certi di recuperare la borsa contenente i documenti sull'affare Sinclair.

Tuttavia altri elementi spingono a

dubitare di questa ricostruzione. In primo luogo, non appare chiaro per quale motivo, se davvero l'omicidio era stato pianificato, l'aggressione seguì una dinamica estremamente convulsa: gli uomini della Ceka si ritrovarono per le mani un cadavere che scottava. Matteotti, come ammette lo stesso Canali, morì senza che loro se ne accorgessero per una coltellata inflittagli durante la colluttazione e i suoi sicari girarono per sei ore con il corpo del deputato in macchina senza sapere cosa farne. Alla fine, giunti nel bosco della Quartarella, lo seppellirono scavando la fossa con il crik dell'auto perché non si erano portati neanche una pala. L'Autore spiega questi elementi, incompatibili con la tesi di un omicidio premeditato, affermando che i sicari dovevano uccidere Matteotti in un altro luogo, ove avevano preparato tutto il necessario per occultarne il corpo.

Ma allora, perché una volta anticipata l'esecuzione per la reazione inaspettata della vittima, non si recarono ugualmente in questo non precisato luogo per seppellire il cadavere? E ancora: se davvero tutta l'operazione era stata organizzata, come mai venne usata un'automobile la cui targa poteva facilmente ricondurre a Filippelli e, dunque, ai vertici del fascismo?

In poche parole, appare strano che Mussolini, per un'azione così delicata si sia rivolto agli uomini della Ceka, uomini che lo stesso Autore descrive in modo poco lusinghiero; d'altronde, il crollo degli imputati durante gli interrogatori dimostra in modo decisivo quanto questi fossero poco affidabili. Perché, dunque, Mussolini avrebbe dovuto puntare sulla Ceka per l'organizzazione di un delitto così rischioso?

Il lavoro di Canali ha il grande merito di attribuire a Mussolini le responsabilità che egli certamente ebbe nel delitto, ma queste colpe, a mio parere, prescindono dal fatto che il delitto fosse o meno premeditato. Cesare Rossi, nei suoi memoriali, disse che Mussolini, indispettito per il discorso con cui Matteotti aveva denunciato le violenze fasciste durante le elezioni del '24, invitò gli uomini della Ceka ad intervenire. Ma è

davvero importante stabilire se Mussolini avesse ordinato esplicitamente di uccidere Matteotti o solamente di aggredirlo? Per rispondere a questa domanda basta ripensare al clima che il fascismo aveva instaurato. Le aggressioni agli avversari politici erano ormai all'ordine del giorno e spesso, per il modo in cui gli squadristi picchiavano, gli uomini aggrediti erano morti. Era stato il caso di don Minzoni, nella provincia di Ferrara, come del deputato socialista di Cremona Attilio Boldori ucciso a bastonate nel dicembre del 1921. In questo caso, il fascismo locale aveva spiegato il delitto asserendo che la vittima era deceduta per una "malformazione cranica congenita" che lo aveva reso inabile a sopportare la bastonatura. D'altronde, anche alcuni dissidenti fascisti come Misuri e Forni avevano provato sulla loro pelle i metodi della Ceka, subendo violentissimi pestaggi (anche questi organizzati da giorni e non improvvisati) nei mesi precedenti il delitto Matteotti. Da ricordare ancora l'aggressione subita da Amendola pochi mesi dopo la scomparsa del deputato socialista: il vecchio liberale riportò delle ferite talmente gravi da morirne un anno dopo, esule a Parigi; in quella occasione, il giornale *Il Selvaggio* si lamentò che Amendola non fosse morto subito.

Il fatto, dunque, è che l'avvento del fascismo aveva instaurato in Italia un clima in cui l'aggressione risultava assolutamente lecita né era necessario, per gli aggressori, prestare attenzione a che la vittima non morisse durante il pestaggio o a causa di esso. Per questo, ci sembra già abbastanza rilevante che Mussolini abbia incaricato del pestaggio di Matteotti degli uomini avvezzi a girare con il coltello in tasca e che picchiavano in modo da mettere a repentaglio la vita della vittima.

Per gli stessi motivi, appare eccessivo il tentativo di Canali: l'idea di un omicidio premeditato, come abbiamo visto, presenta alcune sbavature; ciò nonostante, la tesi dell'Autore, che inchioda Mussolini alle sue responsabilità, trova conforto nel clima politico del tempo.

Matteo Di Figlia

Guri Schwarz

Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia postfascista,
Laterza, Roma-Bari, 2004, pp. 262

Guri Schwarz dedica un'interessante monografia alla storia degli ebrei nell'Italia repubblicana; l'opera è mirata non solo a ricostruire la vita di un'esigua minoranza religiosa nei decenni seguenti al dramma della Shoah, ma anche ad analizzare l'importante ruolo di mediazione culturale rivestito dalla comunità ebraica italiana, tanto rispetto alla memoria dello sterminio nazifascista quanto al conflitto arabo-israeliano.

Il volume è suddiviso in due parti, la prima delle quali è dedicata alle trasformazioni intervenute nell'organizzazione della comunità e ai processi di costruzione «dell'identità collettiva della minoranza». Viene subito presentato il drammatico bilancio della perdite subite dagli ebrei italiani durante le persecuzioni razziali, rappresentate non solo dai morti nei campi di sterminio, ma anche da coloro che abiurarono o furono costretti a emigrare; in appena sette anni l'ebraismo italiano perse il 40% dei suoi componenti (47.000 contro 30.000), compensati solo in minima parte dall'immigrazione in Italia di 5000 correligionari. Inoltre, la popolazione ebraica fu interessata da un processo di redistribuzione geografica, caratterizzato dal trasferimento verso le città più grandi, che determinò la riduzione da 87 a 20 delle comunità israelitiche italiane.

Vengono descritte in seguito le vicende degli ebrei italiani a partire dalla liberazione del paese dal nazifascismo, una vera e propria «sfida della reintegrazione» i cui primi e forse più drammatici momenti consistettero nei tentativi di rintracciare amici e parenti deportati e nelle «tortuose pratiche di riammissione di coloro che erano stati cacciati dagli impieghi nel 1938». Tuttavia, la capacità della gran parte degli appartenenti alle comunità italiane di riconoscersi nel sistema culturale e valoriale dell'Italia del dopoguerra consentì loro di portare a

termine il processo di reintegrazione.

Grande attenzione viene dedicata poi alla formazione del nuovo gruppo dirigente dell'Unione delle Comunità Israelitiche in Italia, organizzazione creata con Regio Decreto nel 1930 per rappresentare l'ebraismo di fronte alle autorità statali e utilizzata dal regime per esercitare un controllo sempre crescente. La trasformazione più importante viene individuata nell'affermarsi, all'indomani della liberazione, dei sostenitori del sionismo, idea che aveva conosciuto una nuova grande diffusione in seguito all'azione in Italia di alcune associazioni ebraiche internazionali, che operavano nel soccorso della popolazione israelitica, e della «Brigata ebraica» dell'esercito britannico, composta da soldati arruolati tra gli emigrati in Palestina. Al grande successo del sionismo vengono attribuiti poi la vivacità vissuta dalle comunità ebraiche nel dopoguerra, e particolarmente dall'associazionismo, e il successo dei «processi di risemantizzazione identitaria» basati sul rafforzamento dei vincoli comunitari e sulla riscoperta della cultura e delle tradizioni ebraiche.

La prima parte del volume si chiude con la descrizione della galassia delle associazioni giovanili ebraiche, che, per vitalità e varietà di esperienze, contribuì in modo determinante a un deciso mutamento delle «forme della sociabilità ebraica», e con l'analisi dei processi di costruzione di una nuova identità, caratterizzata da un forte radicamento nella società italiana e da una piena identificazione nei valori dell'antifascismo.

La seconda parte dell'opera è dedicata alla «memoria ebraica della persecuzione fascista, al suo rapporto con il clima culturale generale e alle sue influenze sullo sviluppo della produzione storiografica».

Il rapporto dell'ebraismo italiano con

la propria memoria non poté non essere condizionato dalla tendenza, diffusasi già all'indomani della caduta del regime fascista, a considerare limitate le responsabilità del governo italiano nelle politiche antiebraiche. Partendo da questa premessa l'autore descrive innanzitutto i primi controversi tentativi «di andare oltre la mera conservazione della memoria», caratterizzati dalla convinzione che l'antisemitismo fosse stato solo una parentesi nella storia della società italiana nella quale non aveva alcun radicamento, e ricostruisce poi in modo ampio il dibattito sulle responsabilità del governo italiano della Shoah.

Infine, di grande interesse risulta la narrazione del lungo percorso che portò l'Unione delle Comunità Israelitiche in Italia, «interessata alla compilazione di una storia delle persecuzioni», a commissionare a Renzo De Felice, nell'aprile 1960, la *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*.

L'opera si conclude con alcuni brevi riferimenti agli anni 70' e '80 nei quali

l'ebraismo ormai secolarizzato, per la perdita di contatto con le «fonti vive della tradizione» sostituite dalla memoria della Shoah, ha elaborato una sorta di «religione civile», che ha tra i suoi momenti fondanti la diffusione di una corretta informazione sulle tensioni medio-orientali e sulle politiche di Israele. Al contempo,

la presa d'atto del «nuovo antiebraismo» e lo sviluppo della riflessione sulla propria condizione di minoranza implicavano un processo di riscoperta/reinvenzione di sé che non poteva non configurarsi anche come esigenza di rileggere e rivedere il passato, interrogandosi sull'autenticità e l'efficacia dei modelli interpretativi in cui era ingabbiata la storia dell'integrazione ebraica e dell'antisemitismo nell'Italia contemporanea (p. 92).

Secondo Schwarz, questa «propensione a ripensarsi» è tra i fattori che nell'ultimo ventennio hanno favorito l'intensificarsi del dibattito tanto scientifico quanto giornalistico sulle persecuzioni razziali.

Daniele Palermo

Agostino Giovagnoli

Il caso Moro. Una tragedia repubblicana, Il Mulino, Bologna, 2005, pp. 382

Agostino Giovagnoli, docente di Storia Contemporanea all'Università Cattolica del Sacro Cuore, ricostruisce in modo esauriente una delle vicende più complesse della storia dell'Italia repubblicana: il rapimento e l'omicidio di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse.

Ciò che accadde tra il 16 marzo 1978 e il 9 maggio di quello stesso anno contribuì ad aggravare una situazione già drammatica, caratterizzata dalla recrudescenza di atti terroristici, ben 2128 nel solo 1977, e dal difficile avvio dell'attività del quarto governo Andreotti, che, per la prima volta dal 1947, vedeva la presenza del Pci nella maggioranza che sosteneva con il voto parlamentare un monocolore democristia-

no. Proprio Moro, allora presidente del Consiglio Nazionale della Dc, era stato il principale sostenitore dell'ingresso del Pci in «una maggioranza parlamentare che non sarebbe stata una maggioranza politica», ma che avrebbe consentito una fase di decantazione «in attesa di scadenze importanti» (pp. 30-31), come l'elezione del Presidente della Repubblica, permettendo al contempo a un governo sostenuto da uno schieramento molto ampio di affrontare le numerose emergenze del momento.

L'autore inizia la sua trattazione precisando come, nonostante il caso Moro sia stato «spesso evocato come uno dei più oscuri misteri della Storia d'Italia, ... non

tutto è ancora avvolto dal mistero». Egli sottolinea però che «restano ... ancora questioni non chiarite, come il numero effettivo dei brigatisti presenti in via Fani il 16 marzo 1978, e problemi irrisolti, come quello delle influenze straniere in tutta la vicenda, e sono aperti interrogativi importanti, su cui si continua a discutere» (p. 9).

Nel primo capitolo, Giovagnoli chiarisce opportunamente i motivi che portarono all'individuazione dello statista pugliese come obiettivo dell'azione terroristica più clamorosa di quegli anni:

Si è detto che Moro fu rapito perché in lui le Brigate rosse volevano colpire l'artefice della solidarietà nazionale e dell'avvicinamento fra DC e PCI. L'ottica delle BR, in realtà, era un po' diversa; Moro non costituiva l'obiettivo specifico della "campagna di primavera" e il rapimento non fu realizzato per colpire il regista di quella fase politica. Il loro scopo era più generale e rientrava nella loro peculiare analisi di quella fase storica: colpire la DC, cardine in Italia dello Stato imperialista delle multinazionali (SIM), mentre il PCI rappresentava non tanto un nemico da attaccare quanto un concorrente da battere (p. 26).

L'autore descrive poi i concitati momenti seguiti alla diffusione della notizia della strage di via Fani e del rapimento di Aldo Moro, particolarmente tra gli esponenti politici. Essi convennero sulla decisione di votare immediatamente la fiducia al governo, che si presentava in Parlamento proprio quel 16 marzo, restringendo i tempi del dibattito, affinché vi fosse al più presto un esecutivo dotato di pieni poteri.

La seconda parte del testo, intitolata significativamente «Un giorno diverso», analizza le reazioni espresse all'interno della società italiana nelle ore successive ai drammatici eventi verificatisi nella capitale. Esse furono di vario tipo e vi furono addirittura da parte di una «sostanziosa minoranza» sentimenti di soddisfazione per quanto era accaduto;

Indubbiamente ci fu chi vide nei brigatisti qualcuno che «finalmente» colpiva i responsabili di tanti errori e di tante colpe, da

trent'anni al potere e apparentemente inamovibili. Era la conseguenza di un clima pesante che, negli anni Settanta, si era creato intorno alla Democrazia cristiana, determinando, un po' a tutti i livelli, un isolamento maggiore di quanto facesse supporre la sua forza elettorale (p. 39).

Reazioni opposte si verificarono invece, appena due giorni dopo, ai funerali degli agenti della scorta di Moro, allorché una gran folla riempì il piazzale antistante la basilica di San Lorenzo, e anche lo stesso 16 marzo, quando si verificarono astensioni dal lavoro e dimostrazioni improvvisate, accomunate dalla spontaneità; «l'assassinio a freddo di cinque agenti e il rapimento del più importante uomo politico italiano produssero un'inedita miscela di paura e di dolore, che le Brigate rosse non avevano previsto». Queste manifestazioni di rifiuto della violenza costituirono «una delle radici della linea della fermezza che si sviluppò nei giorni successivi» (p. 40).

L'autore considera fondamentale il ruolo dei partiti in quelle prime ore, nelle quali si rifiutò il ricorso a leggi eccezionali; infatti, in quei momenti, «il PCI smentì di essere una potenziale terra di conquista per le Brigate rosse e si mostrò, al contrario, una delle dighe più efficaci contro il terrorismo» (p. 42), e il 16 marzo, addirittura, «rappresentò il giorno dell'orgoglio democristiano. Una formazione politica che giornalisti e sociologi descrivevano come un partito di tessere false e di anime morte si manifestò viva e vitale» (p. 43). Inoltre, viene sottolineata la positiva azione esercitata da Paolo VI, sin dai primi momenti del sequestro; egli, «per cinquantaquattro giorni ... svolse un ruolo da *Defensor civitatis*, sostenendo le istituzioni e garantendo con la sua autorità per la classe dirigente democristiana, al centro di una bufera morale, politica e mediatica» (p. 57).

Nel terzo capitolo vengono delineate le caratteristiche dell'esercizio della politica in un momento di emergenza come quello che l'Italia stava attraversando: le vicende che travagliarono la Dc che, sin dal 16 marzo, fu guidata «da un gruppo molto coeso di nove leader, con Fanfani in una

posizione autonoma e in grado di esercitare una notevole influenza» (p. 61), e la problematica azione del governo, che «poteva muoversi solo nell'ambito degli accordi raggiunti fra i partiti che avevano votato la fiducia, ma tali accordi erano molto limitati e soprattutto non contemplavano tutte le questioni aperte dal dramma di quei giorni» (p. 69).

Un altro dei nodi fondamentali del caso Moro viene affrontato nel quarto capitolo: l'incapacità dello Stato a far fronte all'attacco delle Brigate Rosse, avvenuto in una fase di transizione, nella quale, dopo il varo della legge di riforma dei servizi segreti dell'ottobre 1977 e l'azzeramento dei loro vertici, non erano stati nominati ancora i nuovi quadri dirigenti. Secondo l'autore, a rendere ancor più difficile la gestione dell'ordine pubblico era l'esistenza di una maggioranza parlamentare di carattere non politico, i cui difficili equilibri, proprio durante i giorni del sequestro Moro, determinarono un effetto paradossale: «il governo, che godeva di un largo appoggio, era tuttavia piuttosto solo sul piano operativo, quello della lotta alle Brigate rosse. Di fatto molte decisioni importanti furono lasciate alla responsabilità personale di Andreotti, Cossiga e Bonifacio» (p. 82).

La parte centrale dell'opera è dedicata al drammatico dibattito che interessò tanto la "società civile" quanto quella "politica" durante i cinquantaquattro giorni del sequestro del presidente della Dc; ci si chiese, infatti, come si potesse salvare Moro senza mettere in pericolo lo Stato. Il confronto su questo non semplice interrogativo fu condizionato dalla posizione di fermezza nel respingere eventuali richieste delle Brigate Rosse, emersa sin dalle ore successive al sequestro e condivisa dalla quasi totalità delle forze politiche. La diffusione, il 18 marzo, del primo comunicato dei brigatisti contribuì poi a complicare ancor più la questione:

I terroristi non chiedevano nessuno scambio di prigionieri e dichiaravano che non avrebbero interferito nel processo di Torino; informarono, invece, che avrebbero sottoposto il sequestrato a un processo, dei

cui risultati avrebbero dato ampia comunicazione ... Dal documento sembrarono anche emergere alcune loro difficoltà: essi mostravano di temere l'isolamento mediatico, mentre il loro gesto non sembrava suscitare l'adesione da essi sperata fra i loro potenziali sostenitori. I tempi lunghi annunciati dal comunicato suonavano invece minacciosi: forse dovevano servire ad aprire "contraddizioni" all'interno delle forze politiche (p. 91).

Un grande dibattito si aprì anche a sinistra e tra le posizioni che emersero vi fu quella di alcuni intellettuali che si dichiararono «né con lo Stato né con le Brigate rosse», pur respingendo l'uso della violenza e considerando la democrazia un valore imprescindibile.

La situazione assunse toni ancor più drammatici quando, a partire dal 26 marzo, cominciarono a giungere lettere di Moro a familiari, uomini politici, amici e collaboratori. Nelle missive lo statista non solo premeva perché venisse compiuto ogni passo atto a favorire la sua salvezza, incluso uno scambio di prigionieri, ma esponeva anche circostanziate analisi sulle vicende italiane. Le lettere, poiché scritte dal presidente della Dc in uno stato di sottomissione totale ai suoi carcerieri, vennero in genere considerate non autentiche; si intese così «sia difendere la politica della fermezza, sia proteggere Moro dalla propria debolezza. In quel momento riconoscerne l'autenticità avrebbe significato destabilizzare politicamente l'Italia e bruciare definitivamente qualsiasi ruolo pubblico futuro di Moro in caso di un suo ritorno» (p. 119).

Grande pregio dei capitoli centrali del testo è mostrare la reale consistenza delle posizioni all'interno dello schieramento della "fermezza". La Dc, che si esprimeva in modo forte e compatto nelle dichiarazioni pubbliche, era caratterizzata, al contrario, da una gamma di posizioni più o meno inclini a consentire qualche passo che permettesse di salvare l'ostaggio. Il Pci sosteneva, invece, in modo intransigente la linea della non opportunità della trattativa, tanto per l'idea che la difesa incondizionata delle istituzioni fosse prioritaria, quanto perché «non poteva

esporsi pubblicamente per la salvezza di Moro per non essere accusato di connivenza con il “malaffare” democristiano» (pp. 127-128); alla base di questa posizione vi era, dunque, «una ragion di Stato mediata da un’ottica di partito» (p. 129).

Il settimo capitolo è dedicato ai mutamenti intervenuti, durante i giorni del sequestro Moro, negli equilibri interni alle singole forze politiche e alla maggioranza di governo; ne fu interessata innanzitutto la Dc, poiché, dopo il 16 marzo, una parte della corrente dei Dorotei, guidata da Piccoli, entrò a far parte dello schieramento che sosteneva la segreteria Zaccagnini. Il parlamentare trentino

rivestiva allora la carica particolarmente delicata di capogruppo dei deputati democristiani, animati in quel momento da forti perplessità sul rapporto con i comunisti e critici verso la segreteria della Dc. In questa veste, egli si assunse un difficile ruolo di mediazione tra organismi di partito e gruppo parlamentare, decisivo per la tenuta della segreteria Zaccagnini e per la stabilità del governo, divenendo uno dei più convinti sostenitori di una linea di lealtà nei confronti dei comunisti e di pieno adempimento degli impegni presi con la nuova maggioranza, oltrepassando talora su questo terreno lo stesso segretario ... Piccoli attribui ai brigatisti il disegno politico di colpire la linea del Partito comunista di quel momento, da cui derivava l’esigenza di procedere nella direzione opposta e di consolidare la collaborazione con i comunisti (p. 132).

Pertanto, proprio i cambiamenti nei rapporti interni al partito di maggioranza relativa indussero a ulteriori aperture nei confronti del Pci, che avrebbero dovuto consentire una maggiore incidenza nell’azione dell’esecutivo.

La parte finale dell’opera è dedicata ai tentativi di salvare la vita dell’ostaggio, che si susseguirono a partire dalla metà di aprile. Particolare attenzione viene riservata a una nuova differenziazione delle posizioni all’interno della Dc e all’iniziativa più controversa e discussa: quella messa in opera dal segretario del Psi Craxi che, rotto il fronte della fermezza, avviò contatti con alcuni brigatisti tramite

Piperno e Pace, esponenti dell’area di “Autonomia”. Il leader socialista «pose il problema della salvezza dell’ostaggio oltre che sul piano umanitario, anche su quello politico ...: si doveva pensare a un’iniziativa per salvare Moro, non perché il terrorismo aveva ormai vinto ma perché lo Stato doveva vincere», ma l’azione intrapresa da Craxi rimase debole, poiché egli «non indicò in concreto quale ipotesi – dall’abolizione delle carceri speciali alla grazia per alcuni brigatisti – si dovesse percorrere» (p. 223).

L’ultimo capitolo è dedicato alla spaccatura all’interno delle Brigate Rosse sul destino del prigioniero, che rifletteva la frattura sempre più netta tra ala “militarista” e ala “movimentista” del gruppo terrorista, e ai drammatici momenti dell’annuncio del ritrovamento del corpo dello statista pugliese, avvenuto proprio durante la riunione della direzione Dc che avrebbe dovuto avviare una nuova fase, nella quale si sarebbero dovute percorrere al contempo la via della «solidarietà fra le forze democratiche» e quella dell’«iniziativa umanitaria per la salvezza di Moro».

Nelle conclusioni, Giovagnoli opportunamente sottolinea:

Alla fine di quei giorni le Brigate rosse si sentirono sconfitte, non sul terreno militare, ma su quello morale e politico ... Alla “vittoria” dello Stato ha indubbiamente contribuito la scelta della fermezza, ma è vero anche che senza un’intensa serie di tentativi per salvare Moro lo sforzo di isolare e dividere le Brigate rosse sarebbe rimasto incompiuto. La linea della fermezza ha contrastato coloro che volevano trattare con le BR perché ormai il terrorismo aveva vinto e in questo senso ha contribuito a svelare le ragioni non morali ma piuttosto politiche di quanti, operando sul terreno ambiguo delle trattative, di fatto proponevano di cedere ai brigatisti più che interessarsi realmente alla salvezza del leader democristiano. Ma la fermezza che ha vinto non è stata la fermezza della pena di morte, delle leggi eccezionali o dello stato d’assedio, riproposti più volte nel corso di quei cinquantaquattro giorni, ma quella che ha cercato di saldare difesa delle istituzioni e rifiuto della violenza. E’ la linea che si potrebbe definire della “fermezza democratica” e su cui si è innestata più tardi la

“fermezza flessibile” della ricerca di vie per salvare il prigioniero senza cedimenti dello Stato (pp. 260-261).

In quei cinquantaquattro giorni poi, sulla base del rifiuto collettivo della violenza e di un'opzione favorevole invece alla «convivenza democratica», prese corpo anche

la prospettiva di una rifondazione della Repubblica attraverso la piena realizzazione

dei valori e dei principi indicati dalla costituzione ... Più al fondo, quella speranza esprimeva l'esigenza di raccogliere e interpretare in nuove forme politico-istituzionali una spinta etica considerata ancora essenziale ma sempre più in libera uscita da gabbie ideologiche ormai al tramonto (p. 263).

Queste speranze furono però frustrate e la storia della repubblica iniziò a seguire altre strade.

Daniele Palermo

Renzo Guolo

L'Islam è compatibile con la democrazia?

Laterza, Bari, 2004, pp. 150.

La domanda, se l'Islam sia compatibile con la democrazia, se la pone Renzo Guolo, docente di sociologia delle religioni nell'Università di Trieste, nell'interessante volume pubblicato dall'editore Laterza nella collana Punti interrogativi.

La risposta - molto puntuale nell'elaborazione di un percorso di ricerca che, partendo dalla storia, si sforza di individuare ciò che costituisce l'identità del mondo islamico e il suo rapportarsi con il mondo *altro* - è abbastanza problematica, anche perché, e in questo Guolo contesta la tesi dei *neocons* americani - i quali, come è noto, privilegiano una crociata democratica nei paesi islamici -, a suo giudizio difficilmente potrà essere esportata nel mondo islamico la democrazia come la concepiamo in occidente, nemmeno ricorrendo alla forza.

In merito al percorso della democrazia nel mondo islamico, Guolo, ne individua l'avvio nella riflessione, emersa nel corpo dell'impero Ottomano alla fine del XIX, sulle cause della decadenza del mondo islamico e dell'affermazione, di converso, dell'egemonia europea.

Tra le *élite* ottomane si fa strada l'idea che sia sufficiente reinterpretare concetti islamici classici alla luce delle categorie occidentali per far compiere al mondo

musulmano il salto di qualità necessario per competere con la debordante potenza europea (pag. 40).

Il seme coltivato da queste *élite* trova terreno fertile nel movimento dei Giovani Ottomani che nel 1876 riescono a imporre una limitazione dei poteri del sultano e la creazione di un'assemblea consultiva elettiva, con il compito di collaborare con lo stesso sovrano nella gestione degli affari dell'impero.

Sulla scia di questa prima esperienza si sviluppano una serie di correnti riformiste che, tuttavia, più che tendere alla edificazione di regimi democratici, si propongono di dar vita ad organismi capaci di limitare il potere assoluto del principe, un potere che ha giustificato devianze rispetto alla ortodossia islamica. Un potere, inoltre, che non ha favorito la realizzazione dell'unità del mondo islamico, cioè la realizzazione di quella *Umma* la cui mancanza viene percepita come causa del ritardo del mondo musulmano rispetto all'occidente.

Questa prima esperienza viene presto superata dall'emergere di un movimento, i Giovani Turchi, sempre all'interno del mondo ottomano, costituito da intellettuali e funzionari che sostengono *il liberalismo, il secolarismo, la sovranità popolare*. E

proprio i Giovani Turchi, approfittando della crisi in cui si dibatte l'Impero Ottomano, riescono a imporre la propria visione politica avanzata, depongono il sultano e instaurano una repubblica laica che, per la prima volta nella storia di paesi a cultura islamica, confinava a fatto privato la religione.

Se questo passaggio fu possibile nell'Impero Ottomano, in altre parti del mondo islamico non riuscì a determinare gli stessi effetti. La democrazia e la laicità non riuscirono a incarnarsi nel vasto universo musulmano dove rimasero circoscritte a delle ristrette *élite* che dovevano confrontarsi con una realtà estremamente complessa, al cui centro era collocata la religione e che, proprio per questo motivo, individuava come titolare della sovranità Dio stesso. Quel mondo, dunque, considerava addirittura blasfemo una concezione che si basasse sulla sovranità popolare. Neppure gli Stati che - un po' sotto la guida di autocrati, un po' spinti da ristrettissime *élite* - nacquero dal lento declino dell'Impero Ottomano, riuscirono a far propria l'idea della modernità così come intesa nel mondo occidentale e non riuscirono a creare le condizioni perché l'idea di democrazia si incarnasse nelle singole società. Il fallimento degli stati islamici nazionali - stati che, in ogni caso, avevano trovato proprio nell'Islam il vero e, forse, il solo fattore di coesione nazionale e religiosa e che in ragione di tale condizione, per guidare i processi in atto al loro interno avevano con un certo opportunismo cercato di rivivificare la tradizione arabizzante, con ciò riesumando la nostalgia della simbologia e della grandezza islamica - ha lasciato spazio proprio ai movimenti più tradizionalisti.

Peraltro, la crisi di questi stati era stata determinata anche dal fatto che avevano lasciato un'ampia fetta delle popolazioni al di fuori del potere, un potere fatto di corruzione e di privilegi, a cui ben presto si sarebbe contrapposta un'opposizione di *esclusi*. Il progetto alternativo dell'opposizione si era dunque fondato su un rifiuto totale della prassi, dei modelli e dei riferimenti della classe

politica egemone ai quali, in alternativa, contrapponeva il recupero e la rivivificazione di pratiche e tradizioni che, tutto sommato, sembravano ormai definitivamente tramontate.

Questa deriva sempre più integralista, che ha rimesso in primo piano il sogno di un passato considerato l'unico in cui il musulmano avrebbe potuto rispecchiarsi, è andata nel tempo crescendo per trovare in due passaggi fondamentali momenti emblematici di coagulo. In primo luogo il conflitto arabo-israeliano e, in particolare, la guerra dei sei giorni, quella che, nel giugno del 1967, vide scatenarsi l'aggressione da parte di Egitto, Siria e Giordania contro lo stato di Israele e che si risolse in una clamorosa disfatta del mondo arabo. Quindi e, in misura maggiore, la rivoluzione iraniana del 1979, che portò all'edificazione della teocrazia sciita di Khomeini.

Quegli eventi sono stati passaggi fondamentali per l'affermazione della corrente integralista nel mondo arabo e per la messa da parte delle menti più illuminate, ora tacciate di subalternità all'occidente o, addirittura, di blasfemia.

Il prevalere dell'intolleranza e la radicalizzazione delle posizioni ha così stimolato la diaspora di molti di quelli che aspiravano ad un Islam moderno e, con essi, dei membri di tante comunità non islamiche che, tutto sommato, fino ad allora avevano vissuto in pace ed avevano vivificato con la forza della diversità quegli stessi territori.

Tracciato il percorso storico, Guolo passa a delineare un quadro, abbastanza chiaro, del rapporto Islam e potere, verificandone le specificità che lo rendono incompatibile con la cultura politica occidentale, a cominciare dalla posizione che l'individuo assume nel contesto del sistema islamico. Nel mondo islamico infatti il soggetto di riferimento non è mai l'individuo o la persona, bensì la comunità. Questa concezione porta a una difficoltà di accettazione dei diritti umani che costituiscono la base della società occidentale. Inoltre la indissolubilità di religione e politica e la concezione di uno stato totalitario ed etico rendono difficile,

in linea di principio, qualsiasi approccio democratico.

Di fronte a queste grandi difficoltà di composizione, di quello che il politologo americano Huntington definisce *scontro di civiltà*, Guolo trova anche spazi di speranza nell'opera che i musulmani liberali, di varie coloriture, presenti in occidente, si sforzano di elaborare, sforzi tesi a coniugare la spiritualità islamica con le conquiste civili dell'occidente a cominciare dalla stessa democrazia. Guolo sostiene che la riforma dell'Islam potrebbe venire proprio dall'occidente, cioè dagli islamici presenti in occidente. Ecco allora è compito importante garantire il massimo pluralismo ma nello

stesso tempo non cadere nel multiculturalismo: la formula potrebbe essere quella di accettare l'Islam senza incoraggiare stili di vita diversi da quelli legati alla cultura autoctona.

In ogni caso, conclude Guolo, la democrazia del mondo islamico non è un esito necessario, ma il prodotto di fattori politici, economici e culturali che convergono in tal senso. L'occidente può innescarli, favorirli, governarli, finalizzandoli al raggiungimento di quell'obiettivo, ma spetta all'Islam lasciare che l'idea di democrazia penetri nel suo sistema culturale. Se mancherà una simile rivoluzione culturale, la convivenza fra Islam e Occidente si farà assai problematica nel secolo XXI (pag. 136).

Pasquale Hamel

Fabrizio D'Avenia (a cura di)

La storia, gli storici, Facoltà di Lettere e Filosofia,
Università degli Studi di Palermo, 2004, pp. 83

La discussione sui revisionismi che riguardano i manuali di storia coinvolge numerose nazioni; dalla Russia, dove dopo il crollo del regime sovietico si assiste al riassetto della storia su posizioni patriottiche inclini a retoriche sentimentaliste e nostalgiche, agli Stati Uniti, per non dire di parte dei paesi europei e di Israele. Recentemente la Cina si è resa protagonista di alcune proteste di piazza contro il Giappone, i cui programmi scolastici vengono considerati responsabili di minimizzare, se non addirittura di azzerare, la memoria storica delle atrocità commesse dai nipponici negli anni Trenta del Novecento. Queste circostanze indicano la rilevanza che continua a rivestire la riflessione sulla storia e sui manuali di storia, a cui spetta il compito educativo e divulgativo della memoria.

Il prezioso volumetto curato da Fabrizio D'Avenia propone gli atti di un seminario tenutosi nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo nel novembre del 2000, che ebbe come tema «la storia, gli storici». Il testo prende

dunque le mosse da una stagione da poco trascorsa e dalla quale parti un'importante e ancora aperta riflessione storiografica rivolta soprattutto alla realtà nazionale italiana, ma che è estendibile a contesti più ampi.

Lo spunto del seminario risale al novembre del 2000, quando il Consiglio Regionale del Lazio, in seguito alla proposta del capogruppo di An, approvò una mozione relativa all'analisi dei volumi diffusi nella scuola dell'obbligo allo scopo di evidenziarne «carenze e ricostruzioni arbitrarie» (p. 7). All'epoca dell'avvio della polemica si manifestò immediatamente un fronte più o meno compatto di condanna dell'iniziativa di An. Esponenti della politica, del mondo accademico e illustri firme del giornalismo giunsero a rievocare addirittura «i precedenti storici del disciplinamento culturale, dall'Inquisizione al Minculpop» (p. 9). Anche la Regione Siciliana si rese protagonista di una mozione dai contenuti analoghi, proposta ancora da alcuni membri di An, che però non fu mai votata.

Di lì a pochi giorni la *querelle* politica esaurì la sua spinta propulsiva e si cominciò a valutare più adeguatamente la problematica che essa aveva sollevato.

L'agile introduzione di D'Avenia ha il pregio di guidarci attraverso la ricostruzione dettagliata di quegli eventi e dell'importante riflessione da essi scaturita. La proposta di un controllo sui manuali apparve un'iniziativa fuori dal tempo e rozza, improntata – si disse a sinistra – al “revisionismo”, inteso qui, specifica D'Avenia, come «faziosa rivisitazione dei fatti storici per la propria convenienza politica del presente» (p. 10). Eppure, il fatto che si puntassero i riflettori sulla proposta di controllo da parte di una commissione di esperti ha lasciato nell'ombra gli altri precedenti tentativi, altrettanto incisivi, di riscrivere i manuali di storia: dalla riforma dei programmi della scuola superiore da parte del governo di centro-sinistra (1996), ai più remoti progetti del Consiglio d'Europa concernenti la revisione dei manuali; si trattava, in quest'ultimo caso, «di una vera e propria “politica della storia” che ha mantenuto fino ad oggi come linea guida l'abbandono delle opposte interpretazioni nazionalistiche del passato a vantaggio, al contrario, di una lettura sopranazionale e pacificatrice» (p. 11).

L'uso «pubblico-politico della storia: è proprio questo il punto della questione», sostiene D'Avenia (p. 17), che a conferma di questa disfunzione del dibattito italiano indica i due casi storiografici sollevati dall'uscita del libro di Gianpaolo Pansa sulle vittime dei partigiani all'indomani della Liberazione e dall'istituzione di una giornata commemorativa delle foibe, approvata recentemente da una maggioranza parlamentare *bipartisan*. Come afferma Galli della Loggia: «alle spalle dell'uso politico della storia, che è tipico della scena italiana, c'è un fondamentale problema di legittimazione, ed è questo il problema che realmente muove le discussioni sul revisionismo» (p. 21). Questo «passato che non passa», secondo l'espressione utilizzata da Salvatore Lupo nel suo intervento, sarebbe alla radice della richiesta continua di legittimazione

da parte delle forze politiche.

La questione è inoltre gnoseologica, poiché riguarda il rapporto che intercorre tra chi interpreta e chi è interpretato, tra il soggetto e l'oggetto, i due poli di una dialettica da costruire con gli strumenti della critica e nella consapevolezza della loro reciproca estraneità. Un'estraneità che può essere però ricondotta a un'osmosi per opera del lavoro dello storico, una «fusione di orizzonti», in cui consiste propriamente l'atto della comprensione. In essa si esprime quella che si giudica essere l'intelligenza corretta degli eventi o delle parole del passato» (p. 24). Il processo conoscitivo si compie poi con un ultimo atto di apertura, afferma D'Avenia, che è quello di «esprimere l'interpretazione raggiunta rendendo gli altri partecipi del dialogo intessuto col passato, sia per verificarne la rilevanza, sia per esporsi al confronto di eventuali altre interpretazioni» (p. 25).

Il contributo a fare un ulteriore passo in avanti in questa discussione può giungere dalla riflessione del compianto Paul Ricoeur, il quale ha indagato le ragioni della ricorrente richiesta di perdono che segue veri e propri esami di coscienza collettivi; esami di coscienza che giungono evidentemente da parte di “figli” che sentono sempre più sulle proprie spalle le colpe dei “padri”. Il filosofo considera deprecabile, in chi ha responsabilità di governo o di rappresentanza, «la pretesa di esercitare il perdono come un potere, senza essere passati attraverso la prova della richiesta di perdono e, peggio ancora, del rifiuto del perdono» (p. 32). Lo storico, a cui spetta il compito di rappresentare la coscienza storica di una collettività, scrive D'Avenia, non potrà assolvere al suo compito di ricostruzione dei fatti del passato «in modo indifferente rispetto al *sensu* che essi hanno per il presente e per il futuro della comunità e tradizione alla quale lui stesso appartiene» (p. 33). Proprio allo storico spetterà il difficile compito di «dover esercitare personalmente quel “perdono difficile” su cui si sofferma Ricoeur. Non c'è niente di peggio per la storia, insomma, della memoria ferita di uno storico» (p. 33).

Dopo l'ampia introduzione, la seconda parte del libro è rivolta ai singoli interventi che animarono il seminario tenutosi nell'Università di Palermo, qui riproposti integralmente. La pericolosità insita nella proposta di istituire un Osservatorio sui manuali è al centro della riflessione di Orazio Cancila, il quale si chiede quale sia la ragione per cui «alla libertà dei docenti, delle famiglie, degli stessi studenti, presenti nei Consigli di classe che si occupano delle adozioni, si vuole sostituire il controllo di un gruppo di tecnici» (p. 39); Cancila non nasconde la preoccupazione per il problema della definizione dei meccanismi a monte della scelta del gruppo di esperti. L'equilibrio raggiunto in una prassi costruita con l'esperienza e la libera intercollaborazione delle singole parti costituenti la galassia del mondo scolastico sarebbe vanificato dalla proposta di un meccanismo decisionale involuto e antidemocratico, con il quale le scelte sulle adozioni dei manuali cadrebbero dall'alto, «riproponendo manuali scolastici di regime e la storia si trasformerebbe – come spesso è accaduto nei regimi totalitari del nostro secolo – in uno strumento di potere nelle mani del gruppo dirigente» (p. 39). Se il punto centrale è quello dell'individuazione dell'alterazione e delle distorsioni della storia, asserisce Cancila, occorrerebbe fare leva sulla collaborazione di associazioni culturali, dei singoli cittadini, della stampa e anche dei partiti, ma l'ultima parola spetterebbe comunque «alla libera scelta dei Consigli di classe, non alle direttive di organismi estranei al mondo della scuola» (p. 42). Lo stesso Cancila ricorda che, quanto all'Università, l'auspicio che la scelta dei libri di testo spetti agli utenti è in parte già realizzato, se si considera che i libri dei programmi sono per la maggior parte dei casi concordati e che gli studenti sono liberi nella scelta dei manuali, limitandosi il docente a consigliare i più recenti e aggiornati.

Salvatore Lupo centra il suo intervento sulla sterilità delle polemiche che conducono alla messa in discussione di una presunta «storia ufficiale», essendo essa semplicemente un abbaglio che ha la

sua origine nella rozzezza di chi «avendo avuto tra le mani un solo libro di storia nella vita, il manuale appunto, pensa che il manuale sia la storia» (p. 44). Sarebbero proprio l'ampiezza dei dibattiti storiografici e l'estrema articolazione delle varie riflessioni a manifestare tutta l'insussistenza di quell'assunto. Nel dibattito pubblico, riflette ancora Lupo, il termine di «revisionismo» sembra assumere un'accezione spiccatamente negativa che in realtà non gli apparterebbe in origine; c'è un evidente incongruità tra l'uso giornalistico e l'uso storiografico che si fa di tale termine. E se il revisionismo storiografico appare come una condizione seria ed essenziale del processo di autoanalisi a cui la riflessione sulla storia ciclicamente è costretta, gli altri revisionismi hanno a che vedere esclusivamente con l'uso pubblico della storia, che trova eco nelle pagine dei giornali. È il caso del «negazionismo», che nega lo sterminio degli ebrei d'Europa nel secondo conflitto mondiale, che «non nasce tra gli storici, per quanto eterodossi, ma in ambienti di nazismo militante» (p. 46).

Paolo Viola riflette sul fatto che l'uso pubblico della storia rappresenta in realtà lo straordinario privilegio e il vantaggio che questa disciplina mostra di avere attualmente, dopo che per parecchi anni «a nessuno più, soprattutto nelle generazioni più giovani, veniva in mente di legittimare la bontà del sistema politico, la bontà di un'appartenenza, la supremazia di una soluzione, con una genealogia nobile» (p. 50). L'uso pubblico della storia appare quindi per Viola come una circostanza «altamente positiva», un grande servizio che è reso alla società civile dagli storici, ai quali deve però essere garantita l'autonomia della ricerca. Quanto alla specifica questione dei manuali, Viola indica l'enorme responsabilità che ha colui che scrive un libro che sarà letto da moltissime persone, che impone scelte di completezza e di obiettività che dovranno essere «meno libere e radicali di chi si mette a scrivere un libro di ricerca» (p. 53).

Giorgio Cavadi, che insegna in una

scuola di istruzione superiore, concorda con la diffusa opinione che fa del centro destra una forza in cerca di legittimazione, a cui occorrerebbe ancora «la costruzione di un'identità culturale» (p. 55), e riflette più specificamente sul contenuto della mozione qui in oggetto, che volendo subordinare la competenza del docente al parere di un tecnico finisce per paragonare il primo all'uomo pre-illuminista del discorso kantiano, incapace di scegliere da sé perché ancora immerso nella sua condizione di «minorità».

Con i due successivi interventi, la parola resta al «mondo della scuola» per bocca dei professori Enrico Guarneri, che legge il revisionismo storico come «un fenomeno tutto di destra» (p. 59) e Carlo D'Arpa, che pone l'accento sul recupero dell'autentica funzione del docente, il quale ha pur sempre il compito di «integrare il manuale, non tanto – ma anche – sul piano del semplice fatto, quanto sul piano delle letture di esso» (p. 66). Marco Assennato, studente universitario, pone poi l'esigenza di una maggiore democratizzazione dei meccanismi di scelta dei libri e invita i docenti a essere più chiari nel sanzionare preliminarmente il particolare statuto della storia: «se ci preoccupassimo di dire in classe: la storia è un esercizio di interpretazione, è una costruzione ideologica, culturale, non neutra, dobbiamo assieme e su queste basi discutere alcuni argomenti» (p. 69).

Federico Martino centra il suo intervento sull'«errore metodologico da confutare», e cioè l'idea «che vi possa essere una storia [...] che sia di per sé oggettiva, cioè che non passi attraverso l'interpretazione personale dello storico» (p. 72). La convinzione che la storia, o qualunque altra disciplina, possa raggiungere forme di absolutezza, appartiene a una visione oggettivista della conoscenza che ha avuto già il suo tramonto e che può esser tenuta in piedi esclusivamente col ripristino di una forma impositiva del sapere («soltanto la forza del potere potrebbe stabilire l'univocità della verità storica» – afferma a questo proposito Martino – «quando invece la legittimazione

culturale di un'interpretazione storiografica dovrebbe nascere solo dal confronto e dallo scontro, benefico scontro di cui parla Salvatore Lupo, tra diverse posizioni» (p. 73).

L'ultimo intervento è quello di Francesco Renda, il quale, partendo anch'egli dall'affermazione del carattere empirico e non metafisico della verità storica, giunge alla considerazione dell'inadeguatezza dei manuali adottati dalle scuole, che sono stati scritti «in una condizione generale che, dopo il crollo del Muro di Berlino e la dissoluzione della Unione Sovietica col suo socialismo reale, è divenuta obsoleta» (p. 78). Renda non elude la domanda ricorrente sul ruolo e la funzione della storia nel nostro tempo; una contemporaneità orfana delle ideologie – che «non erano piccole o spregevoli cose, ma grandi utopie, ossia stelle polari che hanno guidato il cammino umano almeno negli ultimi tre secoli» (p. 78) – e nella quale le strade da percorrere risultano ancora buie. Per facilitare la comprensione del rapporto tra passato e presente come il passaggio dallo stato della necessità all'esercizio della libertà, Renda si avvale della brillante metafora di un urbanista che dispone il piano regolatore della città di Palermo, che ci sembra chiosare adeguatamente le riflessioni dei relatori che lo hanno preceduto. L'azione dell'urbanista sarà condizionata inevitabilmente dalle distruzioni del centro storico risalenti ai bombardamenti della seconda guerra mondiale:

L'esemplificazione architettonica definisce il rapporto tra passato e presente, fra necessità e libertà [...]. La conoscenza del passato rende consapevoli degli spazi di libertà che si possono utilizzare. In nessuna epoca e in nessun paese è stato mai concesso di fare più di quanto condizionato dallo stato di necessità. Nulla è fattibile che non sia consentito dalle condizioni generali nelle quali si vive [...] La storia dunque è una conoscenza essenziale, della quale nessuno può fare a meno, non perché maestra di vita, ma perché la conoscenza del passato si riverbera nella conoscenza del presente e dei limiti che il presente pone alla nostra libertà d'agire (pp.82-83).

Nicola Cusumano